

fu nulla. I governanti persuasi della necessità di dare un esempio severo, il 13 stesso tennero il consiglio di guerra, a giudicare i presi alla Gancia. I monaci uscirono innocenti; e solo i tredici artigiani e villani ebbero condanna, eseguita al vespro. Queste sono le sole giustizie fatte, che dettero tema di lamentazioni infinite a' liberaleschi del mondo.

Tal rigore, e più la rotta di Carini, scoraggiò i congiuratori, che in quel nucleo di bande tenevano speranza; laonde Palermo tornò alle consuete faccende.

§. 14. Conati inani a Napoli.

Le notizie di Sicilia s'andavano a Napoli buccinando a rovescio, per mover subugli. Il venerdì santo, che giusta l'antico costume, proibite le carrozze, i Napolitani sogliono girar per le vie con vesti sfarzose, per recarsi alle sacre funzioni, venuta l'una ora di notte s'udirono grida da' vicoli della Corsèa e dalle Chianche della Carità: *Vivano i fratelli siciliani! viva Garibaldi! qualcuno pur Costituzione!* E tosto poche dozzine di studenti tenentisi a braccio, presero a scendere giù aggruppati per Toledo, strisciando i piedi per terra senza dar voce. Passavano a caso il conte di Capaccio Doria, e l'marchese Vito Nunziante, giovanetti ufficiali d'Ussari; il secondo sendo in vesti da borghese prese a rimproverare gli studenti, che in quel sacro di turbassero la passeggiata; e mentre quelli rispondevano, e s'altercava alto, eccoti lo Sbordonè ispettore di polizia che col bastone dette poche opportune busse, e se' sparire i dimostranti. La sera seguente scoppiava una bomba al vico rotto S. Carlo, a imitazione del fatto in Toscana; ciò spezzò i vetri alle case vicine. Da ultimo all'alba del 14 si trovò incollato a' cantoni un manifesto, che celebrando la rivoluzione siciliana (che appunto allora era doma) *l'invincibile Palermo, e l'Maniscalco co'suoi sgherri fuggito, incitava il popolo a rovesciare il governo: conchiudeva: L'indifferenza è fratricidio, l'inerzia è tradimento.* Ma i Napolitani preferirono esser fratricidi e traditori, e restarono inerti. Questo fu tutto lo stozzo della rivoluzione indigena sul continente.

§. 15. I legni sardi.

I nemici stavano fuori. Il governo dava avviso al luogotenente di Sicilia a' 29 aprile della spedizione garibaldese preparantesi a Genova; e destinava quattordici legni da guerra per far le crociere, ciascun legno guardante una parte di costa designata, con ordine d'impedire qualsivoglia sbarco d'esteri. Videsi presto come venduti alla setta erano i nostri ufficiali di marina: allora dubbiosi dell'avvenire, parendo le cose poter prosperare al regno, si mostravan volenterosi a parole, ma operavano titubanti e fiacchi, e faceano le crociere ad occhi chiusi. Accadde che entrando a Palermo il 4° maggio un legno inglese e un altro olandese mercantili, richiesti i comandanti se avessero viste le crociere, risposero sì, ma con maraviglia non essere stati chiamati all'ubbidienza. Ciò sparso nella città rianimò le speranze de' faziosi. Il console nostro a Genova ne die' avviso che il 21 aprile era di là partito il *Governolo* fregata sarda, e si sospettava stessevi il Garibaldi per menarlo in Sicilia insieme ad altro legno co'volontarii. Di ciò ei die' parte al luogotenente, acciò sorvegliasse; e operasse con prudenza, per non appiecar guerra col Piemonte e la ri-

voluzione insieme. Di fatto il *Governolo* comandato dal marchese d'Asta, e l'*Aulhion* corvetta comandata dal cavalier Piola, giungono il 25 a Palermo; il che die' certezza dell'aiuto sardo; però i ribellanti presero animo, andavano e venivano dalla fregata, dettero qualche grido sedizioso per le vie; e bisognò tornare al duro ufficio del carcerare. Poi saputo che si volea far gridio alla discesa della ciurma a terra, fu mandato il Polizy sul legno a prevenire il comandante, ch'ove allo scendere dei suoi ne venisse tumulto, i soldati farebbero il loro dovere, e sarebbe increscevole si trovassero Sardi nella folla. Promise non far discendere uomo, e tenne parola; ma richiesto il console di far allontanare i legni, rispose gravemente partirebbe la corvetta nella notte, come avvenne, ma resterebbe la fregata per tutela de'sndditi sardi (e in Palermo non era stanziato che un Piemontese solo!) e per pigliare a bordo il consolato *nella vicina sommossa di tutta Sicilia*. Subito la casa di quel console fu il focolare degli incendi, il maneggio degli brogli. E perchè tutta l'isola sapesse dell'ausilio sabaudò, il Piola con l'*Aulhion* se ne andò girando le coste attorno, visitando Trapani, Girgenti, Siracusa, Catania e Messina, e recando poscia al telegaato sottomarino di Cagliari tutto quanto al Cavour occorreva di sapere. La vicinanza di quelle bandiere sarde teneva agitati i popoli, e in moto le truppe. Ricominciarono le dimostrazioni: una il 24 in piazza Ballarò e porta S. Antonino, con solite grida e qualche colpo di fucile; altra a' 26 di studenti a porta Maqueda: per le quali cose, benchè in Palermo fossero tante migliaia di soldati, pur quei duci vi richiamarono in fretta il Cataldo con la sua colonna; così quasi abbandonando il contado. Subito il 27 furono aggrediti i posti telegrafici di Sferracacallo e Cinisi; fuggono gl'impiegati, v'accorrono milizie, e torna l'ordine. Similmente il Bosco a' 28 snida certi ribelli dal monte Beddolampo. A Cimmina nel Terminese una banda saccheggia, e al venir soldati si disperde. Il dì seguente entrano ribelli in Petralia presso Cefalù, e v'uccidono il sindaco e altri; sinchè i naturali s'armano e li scacciano. Peggio che a' 50 aprile s'aggiunsero altri due legni sardi. Le bande ricomparse a Campofelice tra Termini e Cefalù con un Meli a capo, andavan parecchi paeselli devastando. E il general Primerano che con un nerbo di truppe per quei luoghi passeggiava, quasi sfuggendo quei malfattori, aggiratosi più giorni, in fine se ne tornò bello e sano a Palermo. Stringevano i tempi. Aspettandosi il Garibaldi, sapendosi seminata la divisione e la corruzione nell'esercito, gli stessi realisti cominciarono a disperare; molti ufficiali abbandonarono le sedie, e molti o conniventi, o tementi le vendette rivoluzionarie, stesero alla rivoluzione la mano. Il governo restò isolato; e dove non avea soldati non era ubbidito.

§. 16. Alessandro Nunziante.

Il re mandò in Sicilia il maresciallo Alessandro Nunziante, nel quale molto fidava, affinchè vi scrutasse lo stato delle cose. Questi figlio e fratello d'uomini rinomati per operosa fedeltà al trono, e però di casa da umile ad alto stato salita, fu sempre accanto a Ferdinando II, militare insieme e cortegiano. Per la moglie fu duca di Mignano; corse rapido i gradi sino a maresciallo, ebbe ciondoli e soldi; e niuno più di esso abusò de' regi favori, tanto da guadagnarne odio meritato. Ottenne che il piccolo Mignano diventasse capo di circondario con danno de' comuni